

UN ARTICOLO DI PIETRO SFECCHIA
IL PARTITO COMUNISTA
E GLI INTELLETTUALI

Vi è chi ha voluto vedere nel VI Congresso del Partito un mutamento nell'atteggiamento dei comunisti verso gli intellettuali. Per avallare tale tesi sono state messe in circolazione affermazioni che nessuno al VI Congresso mai si sognò di fare.

Al VI Congresso del partito affermammo che: «L'avvicinarsi noi, l'entrata nel partito dei compagni intellettuali o di elementi provenienti da altre classi sociali, riempie di gioia e di soddisfazione, ma appartiene veramente al partito ed alla classe operaia solo colui, sia esso intellettuale od operaio che non limita la sua adesione ad un atto formale, ad un generico consenso ideologico. Appartiene al partito ed alla classe operaia solo colui che sa legare completamente la sua sorte alla vita e alla lotta del partito. Solo colui che lavora, studia e lotta quotidianamente per il partito e col partito quale elemento d'avanguardia della classe operaia».

Noi non sottovalutiamo l'enorme contributo che hanno portato e che possono e debbono portare nell'avvenire al partito della classe operaia, gli elementi provenienti dalle altre classi e in primo luogo gli intellettuali.

Qualsiasi settarismo, qualsiasi ostrinismo nella nostra attività di reclutamento o nella nostra azione nei confronti degli intellettuali dev'essere combattuto come un grave errore.

Al Congresso, abbiamo voluto sottolineare che il Partito nuovo che abbiamo costruito è e rimane il partito della classe operaia, non perde la sua fisionomia proletaria. Esso è il partito del popolo in quanto è il partito della parte più avanzata del popolo. Non abbiamo mai inteso fare del partito un «blocco di classi».

L'aver aperto le porte del partito ed il voler tenerle anche oggi aperte a tutti gli italiani onesti e tra questi a tutti gli intellettuali d'avanguardia, non significa che il partito abbia sottovalutato o sottovaluti l'importanza delle questioni di principio e l'importanza dell'unità ideologica.

Al contrario lo sviluppo del partito deve spingere a dedicare più grande attenzione al problema dell'educazione marxista-leninista dei nostri compagni ed all'elevamento del livello ideologico di tutto il partito.

Mutamento del nostro atteggiamento? Svolta ideologica? Nulla di tutto questo. Ma nel momento in cui l'imperialismo americano impiega nella misura più larga e più violenta le armi ideologiche per aprire la strada ai suoi fuocieri, ai suoi carri armati ed al suo espansionismo, è naturale che la lotta per la difesa della nostra libertà e della nostra indipendenza deve impegnare ogni militante comunista sia esso operaio o intellettuale.

Ci troviamo di fronte ad una offensiva reazionaria che si sviluppa sul piano economico, politico e ideologico.

I grandi trust americani non ci mandano solo i loro fuocieri, i loro spioni, i loro agenti organizzatori del sabotaggio e del terrore, ma inondano il nostro paese dei loro libri, dei loro film, della loro bassa mercanzia ideologica che dovrebbe servire a indebolire, a disorientare, a corrompere il nostro popolo. Ed i giornali d'oltre oceano trovano, in questa bisogna, dei servi e dei lacché nei colori della «terza forza» ed in teorici che mettono l'arte, la scienza, la filosofia, la religione al servizio del capitale.

Che cosa c'è dunque di strano se di fronte a quest'offensiva ideologica che mira a pervertire il nostro popolo, a indebolire la volontà di lotta dei lavoratori, noi chiediamo a tutti gli italiani, a tutti gli intellettuali democratici qualcosa di più che non la semplice adesione formale al partito ed alla causa della democrazia?

Revisione delle nostre posizioni ideologiche solo perché noi chiediamo agli intellettuali democratici un maggior contributo alla lotta che oggi le forze della pace combattano contro le forze della guerra?

Noi oggi sentiamo la necessità di rispondere in maniera più vigorosa alla pressione, all'offensiva ideologica della reazione italiana ed internazionale. E sentiamo che a questa nostra lotta tutti gli intellettuali che si dicono democratici devono dare il più grande contributo. Noi comunisti che siamo dei combattenti, vogliamo che gli intellettuali d'avanguardia siano anch'essi dei combattenti e che il loro lavoro di ogni giorno non sia in contraddizione con la causa per la quale lottano.

Noi vogliamo che vi sia un maggior legame, che non vi sia contraddizione tra l'azione militante del comunista e l'azione militante dell'intellettuale.

E' assurdo ad esempio che vi siano dei compagni intellettuali che conducono assieme a noi sul terreno politico la lotta contro la politica aggressiva ed espansionista dell'imperialismo americano mentre non sempre la loro attività scientifica, artistica o letteraria è in armonia con questa lotta e talvolta certe opere contribuiscono a diffondere lo scetticismo, il pessimismo, la corruzione, contribuiscono a disarmare

ed ad indebolire le forze democratiche e progressive. Quando i contrasti di classe si fanno così acuti da mettere in pericolo l'avvenire del paese nel momento in cui la lotta diventa elemento decisivo per l'avvenire delle forze popolari, la tendenza dell'intellettuale a isolarsi, a chiudersi in se stesso a illudersi che l'esperienza o la ricerca individualistica della «verità» sia la via giusta, diventa discezione.

Una classe operaia e la democrazia hanno bisogno degli intellettuali perché gli intellettuali, gli artisti, gli uomini di cultura e di scienza possono portare un contributo decisivo alla lotta per il rinnovamento non solo culturale, ma per il rinnovamento sociale, per la rinascita del paese per la creazione di una società senza oppressione e senza ingiustizie.

Gli intellettuali a loro volta hanno bisogno della lotta della classe operaia nella classe più rivoluzionaria della società se essi vogliono che l'attività ideologica non sia più uno strumento di inquinamento, di corruzione e di perverzione al servizio del capitalismo e dell'imperialismo.

Joan Bennett, una e due



Chi non è mai rimasto colpito dalla straordinaria bellezza di Joan Bennett, una delle più belle donne del mondo? Ecco, nella foto a sinistra, come appare nell'ultimo film di Jean Renoir «La donna della vecchiaia» (Prod. RKO). In cui interpreta il ruolo della giovane sposa, poco più che ventenne, di un vecchio professore cieco. Sullo schermo dimostra circa vent'anni, ma nella vita — vedi la foto a destra — non c'è trucco che possa nascondere la sua vera età, resa evidente da quella delle sue tre figlie, la più grande delle quali ha appunto vent'anni e potrebbe sostenere benissimo sullo schermo le parti della bella madre, ormai quarantunenne.

NEL 1898 A MILANO GLI ANTENATI DI SCELBA METTEVANO "ORDINE"...

Cavalleria, fanteria e cannoni per difendere la paura del sig. Pirelli

A Torino fervevano i preparativi per il festeggiamento del cinquantesimo anniversario del Parlamento Subalpino, che ricorre il 10 maggio del 1848. I festeggiamenti si prevedevano grossi: i Sovrani si presero ed il Governo al completo sarebbe stato presente. Intanto in tutta Italia l'espansione popolare per il recente aumento del prezzo del pane scappava in sordie rivolte, che s'accrescevano sempre più per brutali metodi di repressione.

La sera del cinque maggio, a Palazzo Reale, si svolse una riunione, in un conflitto tra i dimostranti e la polizia un operaio fu ucciso: Muzio Musi. La notizia si diffuse, raggiunse le altre città; ma soprattutto mise in allarme le autorità di Milano, che temevano molto la reazione dei lavoratori.

La mattina del sei infatti le fabbriche erano guardate a vista dalla forza pubblica. A mezzogiorno, in via Galvani, dietro la Stazione, gli operai uscirono tutti per la colazione. Erano calmi. Ma gli agenti non erano tranquilli: si muovevano con sospetto e disagio. Come il delegato di polizia vide due o tre degli operai che sembravano parlare un po' più animatamente con i compagni andò là con un drappello e li arrestò. Immediatamente tutti gli altri, centinaia di uomini e donne, circondarono il gruppo. Il delegato dette un ordine, gli agenti spianarono le pistole, si fecero largo urlando, bianchi in volto, e via di corsa, a barricarsi nella caserma di via Napoleone. Tutti li seguirono tumultuando.



Il marchese di Rudini, Primo Ministro del conteo di dimissioni dopo i fatti del '98.

IL POPOLO DELL'U.R.S.S. CRITICA I SUOI ARTISTI

Discussione accesa su Fadeev e Simonov

In questi ultimi tempi sulla stampa sovietica hanno acquistato notorietà i libri, dopo la pausa della grande guerra, e degli anni immediatamente seguenti, di fronte ai difetti della nostra produzione letteraria ed artistica. Alcune opere hanno segnato un punto di svolta, una svolta di critica ufficiale, e data la loro notevole diffusione, l'attenzione dei lettori, e infine la grande popolarità di cui sono oggetto, hanno avuto un'importanza di primo ordine.

«L'Unione Sovietica non è restata nel cerchio di salotti o di conversazioni, ma è un paese di lavoro, di lotta, di azione. La cultura sovietica non è restata nel cerchio di salotti o di conversazioni, ma è un paese di lavoro, di lotta, di azione. La cultura sovietica non è restata nel cerchio di salotti o di conversazioni, ma è un paese di lavoro, di lotta, di azione.

«L'Unione Sovietica non è restata nel cerchio di salotti o di conversazioni, ma è un paese di lavoro, di lotta, di azione. La cultura sovietica non è restata nel cerchio di salotti o di conversazioni, ma è un paese di lavoro, di lotta, di azione.

La bandiera sul tetto

A metà del Corso una squadriglia di cavalleria attendeva. I dimostranti si fermarono. Fu un attimo. Lo squadrone arretrò per prendere un po' di rincorsa, e caricò. I dimostranti si spersero nei giardinetti laterali, e quando lo squadrone, giunto in fondo al corso, manovrò per tornare indietro trovò una sorpresa: come di incanto, tra i Giardinetti e palazzo Saporiti era sorta una barricata, un tram, delle panche, delle lastre di lamiera, delle travi prese in un vicino cantiere. I dimostranti si introdussero in Palazzo Saporiti, salirono sul tetto e issarono la bandiera rossa.

Un'altra colonna intanto scendeva verso piazza del Duomo. Qui Bava Beccaris aveva fatto un biracco di soldati. Appena la colonna fu vicina ordinò il fuoco. Venti morti rimasero sulla strada.

La repressione assunse forme ancora più violente il giorno dopo. A porta Ticinese tuonò il cannone. Era carico a mitraglia e fu una strage. I morti, i feriti, i mutilati furono numerosissimi. E ancora un cannone sparò, alla Montagnetta, per mettere nuove vittime in una colonna di contadini e di 150 studenti pavesi, che giunsero in aiuto dei lavoratori milanesi.

In città la repressione continuava sul piano politico. Due giornali furono soppressi, «L'Italia del Popolo» ed il «Secolo». I loro direttori e redattori furono arrestati. Fu arrestato anche il deputato Repubblicano De Andreis. Poi ancora Turati, Bissolati, Anna Kuliscioff. Orunque, specialmente nei quartieri popolari, sorpeggiavano baricate, corazzate dalle lastre di lamiera degli affissi pubblicitari. Bava Beccaris assunse il comando della città e proclamò lo stato d'assedio. In città, niente spettacoli, niente assembramenti, niente cortei, nemmeno il suono delle campane. Il silenzio doveva essere rotto soltanto dalla mitraglia, dal moschetto e dalla tromba dei delegati di polizia.



La moglie del Vicere' dell'India, Lady Mountbatten, si è fatta ricevere una collana da un rajah amico di suo marito.

CHI HA GUIDATO LA MANO CHE UCCISE GANDHI?

L'indipendenza è scomoda dicono gli inglesi agli indiani

Pochi giorni prima di morire il Mahatma aveva detto di desiderare di vivere ancora a lungo: almeno fino a 125 anni.

Quando qualche tempo fa Gandhi, cedendo alle preghiere e alle promesse degli uomini politici indiani, interruppe il suo digiuno un musulmano gli porse il bicchiere col tradizionale succo d'arancia. Rivoltendosi a lui, il Mahatma quasi ostentatamente disse con voce appena percettibile: «Se la solenne promessa di oggi sarà mantenuta, tornerò in me con raddoppiato vigore il desiderio di vivere ancora per un bel pezzo. Almeno fino a 125 anni», aggiunse sorridente. Dieci giorni dopo cadeva sotto i colpi di rivoltella sparati da un giovane della sua stessa razza e religione, un indù.

L'assassino non è soltanto un tragico incidente. Troppi indizi rivelano che esisteva un piano organizzato per sopprimere Gandhi. Già da pochi giorni dopo la fine del suo digiuno (e sarà bene non dimenticare che lo scopo a cui esso mirava era la cessazione dei conflitti fra indù e musulmani), il Mahatma era sfuggito a un altro attentato, quando una piccola bomba era scoppiata a pochi passi da lui, mentre egli teneva in pubblico le sue preghiere.

La situazione indiana è senza dubbio grave. Massacri di centinaia di persone, minacce di guerra, insurrezioni che covano sono troppi sanguinosi episodi succeduti dalla proclamazione della parziale indipendenza indiana, avvenuta lo scorso agosto. Sono tanti da divenire sospetti, da indurre a credere cioè che la loro causa principale non sia la turbolenza delle masse indiane, gli odi che ancora tengono divise quelle masse.

E' indipendente l'India? Chi approfitta di una simile situazione? Piuttosto non rispondere, arbitrariamente. E molto più eloquentemente si può rispondere con la risposta che l'autore del quotidiano inglese Daily Telegraph pubblicava sui massacri del Punjab, dello scorso settembre.

Descrivendo con le tinte più macabre i tragici avvenimenti che si sono avuti in India, l'autore aggiunge che la proclamazione dell'indipendenza, il giornale ne approfittava per citare alcune parole di un ufficiale dell'esercito indiano. «Cinque giorni di indipendenza indiana... avrebbe detto quell'ufficiale, «era preferito cinque secoli di schiavitù».

Io non so se il corrispondente del Daily Telegraph ha realmente udito pronunciare quelle parole. Ma esse, riportate in quella occasione, avevano una funzione provocatrice ben precisa. E lo stesso scopo che si proponevano di raggiungere le centinaia di corrispondenti giornalistici sull'India che da allora in poi sono apparse sulla stampa imperialistica di tutto il mondo. «Ma perché è venuto a parlare di indipendenza», ripete ogni giorno quella stampa, «se solo l'imperialismo è capace di preservarci da questi mali?». E una lezione che gli inglesi cercano di applicare con successo, in India, ma che altri vorrebbero estendere a tutto il mondo.

Ma è indipendente oggi l'India? Sarà bene non dimenticare a questo proposito che uno dei passi più importanti del recente discorso con cui Bevin ha annunciato la creazione del blocco occidentale è proprio dedicato al rafforzamento del sistema coloniale dei singoli Paesi che al blocco avrebbero aderito. Di fronte a un simile programma sarebbe troppo ingenuo pensare che l'Inghilterra sia diventata improvvisamente sollecita dell'indipendenza indiana. Anche su queste terre Londra deve «rafforzare la sua posizione». E la chiave di volta per risolvere il problema, vecchia da Lord Mountbatten, l'ultimo viceré dell'India.

Le idee di Mountbatten Con lo stesso atto con cui l'India veniva dichiarata, almeno a parole, indipendente, si proclamava la divisione del paese in due Stati, uno indiano e uno musulmano. I leader dei due più grossi partiti politici accettavano una simile soluzione. Questi due partiti, pur avendo una base popolare, sono entrambi guidati da dirigenti di destra: il Congresso, dal rappresentante della borghesia capitalistica unita agli imperialisti britannici per legami d'affari, e la lega musulmana dai rappresentanti della nobiltà fondiarista musulmana.

Questi strati sociali privilegiati ricevono, nei nuovi variati dallo divisione del Paese e dalla trasformazione dei due nuovi Stati in dominioni britannici. La borghesia capitalistica diventava alleata, anziché rivale sfruttata di quella britannica, mentre i proprietari di terre, non soltanto rafforzavano le alleanze che li ha sempre uniti ai dominatori inglesi, ma ottenevano una completa parità con la stessa

borghesia capitalistica. Accontentandosi di questa indipendenza formale, la borghesia rinunciava inoltre alla lotta per la reale indipendenza del paese, preparandosi a combattere il movimento di riscatto popolare che è sorto nel corso stesso della lotta antibruttiana.

Intanto l'Inghilterra mantiene nel paese le sue truppe, il suo predominio economico e i suoi governatori.



Il Mahatma Gandhi.

La divisione dell'India ha invece creato le premesse perché questa situazione durasse più a lungo possibile.

Non è soltanto l'odio religioso scalfito artificialmente in questi secoli di dominazione britannica che ha causato questi massacri. Masse di contadini che vivono in una miseria indescrivibile, costretti a pagare ai proprietari di terra ogni sorta di regalia feudale (essite per esempio una tassa sui matrimoni delle figlie dei contadini), minacciati dalla carestia che miete ogni anno milioni di vittime su una terra che potrebbe dare tre raccolti all'anno tra cui esistono ancora sessanta milioni di «inestricabili», troppo facilmente si lasciano trascinare in rivolta contro falsi nemici!

I torbidi sono ancora una rivolta dei molteplici semi di divisione gettati dagli inglesi. Già sono sorti fra i due Stati le prime rivalità, in gran parte create da una mano straniera, per appropriarsi delle ricche periferie del Casimere.

E' forse troppo avvertito cercare la causa di tutte queste difficoltà nel diritto che l'Inghilterra si è riservata di restare in India finché tutti i problemi relativi alla sua divisione non saranno risolti? Anche l'idea che i massacrati di Gandhi, che dignitavano per l'uso del suo popolo, si potrà trovare che l'assassinio, ucciso dalla folla anonima di Nuova Delhi, era un fanatico fedele di Braham, scontento dell'opera pacificatrice svolta dal Mahatma. Ma, una cosa è certa: che altri ricreeranno nella sua morte tutti i vantaggi di quelli che non ne abbia il povero fanatico. E allora si può restare senza dubbi, conoscendo la abilità di certi mandanti?

BERTO QUADRO

Il nove Bava Beccaris ebbe gli stessi rinforzi. Da Torino, il sottosegretario alla guerra chiese Afan de Rivera sollecitato dal Re in persona aveva dato ordine che si trasferissero a Milano il 19. fanteria, di stanza a Mantova, una batteria da campagna ed uno squadrone di cavalleria. Le disposizioni erano di



Una rarissima fotografia dei fatti del '98: i preparativi per un'interruzione stradale in Corso Venezia a Milano.

spargere ancora sangue. E sempre più sparsi per domare la rivolta. Quando, l'undici maggio 1898 l'ordine fu ristabilito, le statistiche ufficiali annunziarono che i morti erano stati novanta. Ma non era tutto. Il sacrificio dei lavoratori milanesi fu molto più grande.

TOMMASO CHIARETTI

Un racconto di GIOVANNI NICOSIA

Il donnaiolo del villaggio

Turi è fermo all'angolo della strada. La gamba piegata all'indietro, il piede e le spalle contro il muro. Le scarpe di vernice lucchiano come uno specchio per allodole. E così piccole goce d'un sole caldo, sciroccoso, alternato a raffiche luminose sui capelli e di garbetta che brucia tra le dita e quella aria stralunata o stordita per il sole forte sul cervello.

Passa Vanni il manovale. Le macchie di calce biancheggiano i capelli incipriati di polvere di muro. Va piano, molle, con la testa in giù. Si sforza di toccare con le punte dei piedi i crocicchi delle righe del marciapiede.

«Schiacci, uova? — dice Turi senza muoversi. — E tu? Ah, la bionda! Vale la pena, vale la pena...»

«Sospira. — Ti dà noia la piccola, eh? — Sì, mi fa combattere. E' un tuello — dice Turi e tira una soccata. — Un duello, proprio. — D'occhi, — Vanni gignna. — Mi pensi la cicca? — L'ho accesa adesso. — Sospira Vanni e dice: — Beato te che te la spassi. Mi fa sudare. — E' una fatica. Mi fa sudare. — Con questo sole. Come si chiama? — Maria. Ed ha un marito che è tu lo dici. — Tu lo dici. — Me l'ha detto lei. — Allora a buon punto. — Certo stasera. — Beato te, lo torno a sputar sangue. Sta attento alla squadra di Nino. Questo non è tuo rione. Se lo sa Nino ti fa due occhi...»

Turi ride spavaldo: — Un boccone me ne faccio di quella tua cortina. — Attento. Queste son donne loro. Perché non vai a far l'amore dalle nostre parti? — Turi arrotica il naso: — Fila, va! — Dammi la cicca. — Vanni allunga la mano. Al secondo colpo il vetro di una finestra ombreggia un viso spato di donna. Turi si culla sul piede e tira in fuori il petto. Senza muovere occhi da quel punto fa schizzare la cicca fra il pollice e l'indice un po' più in là del margine, sulla strada. Sorride. Pensa a Vanni che si butta sulla mezza sigaretta. Gesto magnifico, largo, da signore. Farà colpo su Maria. — Vanni sputa. — Porco! — dice. E gli fa un verso. — Turi torna a casa. A planteremo la stanza, come un casomone. La massara fa polvere con la scopa. Han battuto il grano. — Tè, tè, tè — grida mastro Pino alle capre sul prato. Gli uomini sono stracchi, buttati all'ombra coi cappellacci sugli occhi. La cicca è stesa sotto il fico e sembra morta con quelle mosche sulla testa. — L'ha cercato suo padre, e signorino! — dice la massara. — E' andato a caccia a Belfolente. — E' be? — Sì. — Stiamo crepando con questo scirocco — dice mastro Pino. Entra ha la camicia aperta sul petto. Peloso. Si fa il canale, sì o no? — Senzacqua la bestie muoiono. — Parlatene a mio padre — dice Turi. — Il padre ci manda dal figlio — dice mastro Pino. — Avrete il pozzo — dice Turi. — E' quasi al secco — dice la massara. — Turi sale al piano di sopra e si butta sul letto. — Che figura! — gli ribolle in testa. Quel porco di Vanni non versa niente. Ammazzarlo bisogna. Maria non l'avrebbe più guardato in faccia. — Torna a parare. Una lettera scrivere. E

dargliela domenica a messa. Una rabbia ora che c'era a far l'amore. — Porco di... E bestemmia come suo padre. Aveva preparato la stanza alla garçonniera. C'erano pure i fiori. Un occhio della testa costò. Bisognava battere cassa a papà. Lui che è così tirchio.

Fin dai suoi sedici anni Turi ha scoperto davanti a sé la vita di suo padre: caccia, bere, donne e baldoria. Una vita assicurata, da padrone. Lui, il dio, il mondo a suo servizio. Si crede irresistibile. Le ragazze lo guardano con gli occhi stupidi e le signore mature con l'acqua in bocca. Ma sempre promesse e a lui manca l'ardire.

Un tempo di speranze, palpazioni, angosce. Alla nonna racconta le sue avventure. Una donna tutta acciaccata che non si decide a morire. E quella giù a ridere. Bastò che le sue fantasie passino tra le orecchie sorde della vecchia perché diventino vere anche ai suoi occhi. E' la prova generale, il riconoscimento che i suoi sogni sono entrati nella realtà.

«Ma come! — dice la massara. — E' andato a caccia a Belfolente. — E' be? — Sì. — Stiamo crepando con questo scirocco — dice mastro Pino. Entra ha la camicia aperta sul petto. Peloso. Si fa il canale, sì o no? — Senzacqua la bestie muoiono. — Parlatene a mio padre — dice Turi. — Il padre ci manda dal figlio — dice mastro Pino. — Avrete il pozzo — dice Turi. — E' quasi al secco — dice la massara. — Turi sale al piano di sopra e si butta sul letto. — Che figura! — gli ribolle in testa. Quel porco di Vanni non versa niente. Ammazzarlo bisogna. Maria non l'avrebbe più guardato in faccia. — Torna a parare. Una lettera scrivere. E

ge foglie, gialle alla punta, la fabbrica dei mattoni che si cuoce al sole, le capre coi musci allungati, immobili sul prato arrossato, gli uomini a pancia in aria e i cappellacci sulla fronte, un senso di squallore e di bruciato.

Di là, le montagne brulle con quei trocioni bianchi a tscchi. In alto, le capre coi musci allungati, immobili sul prato arrossato, gli uomini a pancia in aria e i cappellacci sulla fronte, un senso di squallore e di bruciato.

Di là, le montagne brulle con quei trocioni bianchi a tscchi. In alto, le capre coi musci allungati, immobili sul prato arrossato, gli uomini a pancia in aria e i cappellacci sulla fronte, un senso di squallore e di bruciato.

Di là, le montagne brulle con quei trocioni bianchi a tscchi. In alto, le capre coi musci allungati, immobili sul prato arrossato, gli uomini a pancia in aria e i cappellacci sulla fronte, un senso di squallore e di bruciato.

Di là, le montagne brulle con quei trocioni bianchi a tscchi. In alto, le capre coi musci allungati, immobili sul prato arrossato, gli uomini a pancia in aria e i cappellacci sulla fronte, un senso di squallore e di bruciato.